



Scritti di Chiara Belingardi, Alice Buoli, Paolo Grassi, Laura Montedoro, Gabriele Pasqui, Gloria Pessina, Paola Piscitelli, Barbara Pizzo, Cristina Renzoni, Paola Savoldi, Cigdem Talu | Fotografie di Federica Mameli | Libri di Emmanuelle Faure, Edna Hernández-Gonzàles e Corinne Luxembourg / Silvia Federici / Katia Frey e Eliana Perotti / Alison Isenberg / Nicole Kalms / Zaida Muxí Martínez / Sun-Young Park / Paola Piscitelli / Brigida Proto

© Copyright 2019
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 38, vol. I/2019
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler
Immagine di copertina:
Manifesti disegnati da Karine Savard per il
documentario *Rêveruses de villes* diretto da Joseph Hillel.
Montréal, Canada | Foto Cigdem Talu 2019 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

Editoriale

- 6 *Il corpo femminile, la città, la vita quotidiana*
Gabriele Pasqui

Lecture

- 9 *La pluralità dello sguardo. Per una più completa ricostruzione storica degli studi urbani*
Barbara Pizzo
- 14 *Ideals of the Urban:
Architecture as Echoes of Bodies Who React*
Cigdem Talu
- 17 *Sull'ambivalenza:
dei mercati di strada e del gesto investigativo*
Paolo Grassi
- 20 *Quando le donne diventano vettori di cittadinanza:
uno studio sulle mukberistas tra Maputo e Johannesburg*
Laura Montedoro
- 23 *Una riscrittura femminista delle discipline del progetto:
storie di pioniere e autorialità ritrovate*
Alice Buoli

Prima Colonna

- 28 *Lo spazio pubblico in prospettiva (di genere e non)*
Paola Savoldi
- 31 *Allargare il campo, complessificare lo sguardo*
Cristina Renzoni
- 33 *L'irriducibile materialità del desiderio*
Paola Piscitelli
- 36 *Di violenza sulle donne, caccia alle streghe e commons*
Chiara Belingardi

Diario fotografico

- 40 *India Iphone*

Per la seconda volta (ibidem) compie un percorso tematico attraverso la letteratura recente sugli studi urbani. Questo numero privilegia un punto di vista al femminile e dunque il contributo delle donne, per lungo tempo misconosciuto, alla pratica e al pensiero della città. In un breve racconto fantascientifico – *Consider Her Ways* – lo scrittore John Wyndham immaginò come sarebbe una società esclusivamente femminile, basata su valori alternativi a quelli della sua epoca. Sfogliando molti testi classici dell'urbanistica e dell'architettura si prova la medesima sensazione straniante di una città concepita e disegnata esclusivamente al maschile, e non si tratta di fantascienza. Grazie all'opera meritoria di studiose, come quelle i cui libri sono recensiti in questo numero, emerge dal passato e dal presente una città che si potrebbe dire 'androgina' perché mostra le caratteristiche di entrambi i sessi. Questa città era sotto gli occhi di tutti, eppure invisibile. Il documentarista Jacob Riis nel 1890 pubblicò il volume fotografico *How the Other Half Lives*, dedicato agli invisibili emigranti di New York. Non è che un piccolo esempio di come la visibilità apra un cammino al riconoscimento del diritto alla città per chi ci vive in una condizione di minorità. Non è il metodo che sorprende bensì il tempo che è stato necessario, dopo varie ondate di femminismo dalla fine dell'Ottocento in poi, per iniziare a rendere visibile il contributo intellettuale e pratico delle donne alla costruzione della città. Un antico proverbio cinese dice che 'le donne sostengono la metà del cielo'. Soltanto riscrivendo con sagacia moltissimi capitoli di storia, etnografia e pianificazione urbana si potrà mostrare agli uomini che le donne costruiscono almeno la metà della città.

L.G.

Gabriele Pasqui

Il corpo femminile, la città, la vita quotidiana

Esiste uno sguardo femminile sulla città? Esiste una città 'delle donne'? O per le donne? Non sono domande facili: ogni possibile risposta nasconde insidie di ogni genere. Questo numero di (ibidem), per l'occasione intitolato (ibifem), offre diverse piste per organizzare risposte articolate, tracce di una prospettiva femminile che si presta a molteplici declinazioni.

La ricca letteratura nel campo delle teorie della pianificazione, degli studi urbani e della geografia critica (Beebejaun, 2017) ha evidenziato che il nodo del rapporto tra genere e spazio urbano è complesso e multidimensionale. Alcune tradizionali dicotomie, fondate e ben radicate nella tradizione della cultura occidentale (almeno dalla *Politica* aristotelica in poi), veicolano ad esempio l'immagine di una divisione dell'urbano tra uno spazio dell'esteriorità, connotato al maschile (la piazza, il foro, la sfera pubblica arendtiana, luogo della politica e del conflitto, ma anche del *logos*) e uno spazio domestico e degli *interiors* connotato al femminile (luogo della cura e del sentimento, della riproduzione, anche economica, e degli affetti).

La coppia interno/esterno, associata a quella femminile/maschile, allude a una ancora più radicale distinzione tra spazio privato e pubblico, che nel corso dei secoli e in modo particolare a partire dall'emergenza della città moderna ha effettivamente organizzato e strutturato lo spazio urbano della città europea, pur con molte eccezioni e varianti (Calabi, 2001).

Tuttavia, una osservazione più ravvicinata delle pratiche d'uso dello spazio credo permetterebbe di sospettare di rappresentazioni affrettate. La città è vissuta, praticata, attraversata, fruita dalle donne e dagli uomini secondo innumerevoli flessioni, entro pratiche nelle quali individui, oggetti, tecnologie e istituzioni definiscono condizioni di possibilità e vincoli, ostacoli e prese ai corpi viventi e alle loro pratiche quotidiane (Amin, Thrift, 2016). Ciò non significa affatto disconoscere che le città sono state spesso costruite pensando agli uomini

(o meglio ai maschi, adulti, tendenzialmente sani), e che la produzione dello spazio urbano da parte dell'élite dominante (in larghissima misura maschile) ha costruito un insieme di vincoli che hanno costretto e costringono in modo più cogente le donne rispetto agli uomini, che ne limitano la libertà di movimento e le possibilità d'azione.

Non si può eludere questa dimensione, disancorare la riflessione sul rapporto tra donne e città dalla considerazione che il mondo, e il linguaggio, sono ancora (e sono stati per millenni) a dominanza maschile (Irigaray, 1978, 1985, 1991). Una concezione neo-materialistica dell'urbano richiederebbe a mio parere il riconoscimento delle relazioni di forza e di potere tra maschi e femmine, nella famiglia come nella politica, nell'economia come nelle relazioni sociali e comunitarie. Solo una comprensione di queste asimmetrie consente di mettere nella giusta prospettiva anche le sperimentazioni e le pratiche di libertà femminile che si costruiscono faticosamente dentro lo spazio urbano.

Un'indicazione interessante di lavoro è, a mio avviso, quella di assumere, nella loro indissolubile congiunzione, due chiavi di ingresso alla comprensione del nesso tra città e genere. La prima chiave è quella della vita quotidiana. Come scrivevano i sociologi Paolo Jedlowsky e Carmen Lecardi (2003), la vita quotidiana è l'unica vita che abbiamo! È nelle pieghe della vita quotidiana che le donne e gli uomini dispiegano e ripiegano lo spazio urbano, ed è attraverso le pratiche di vita quotidiana che accade il nesso materiale tra spazio e corpo.

Osserviamo allora le donne nelle loro pratiche ordinarie: lavorative, di cura, del tempo libero. Guardiamo il ritmo delle donne che molto presto la mattina utilizzano i mezzi pubblici per recarsi sul luogo di lavoro, a svolgere attività di pulizia in uffici, ospedali, scuole e università, sedi istituzionali. Il ritmo della mobilità quotidiana di queste migliaia e migliaia di donne è peculiare, e contribuisce a ridefinire la poliritmia della città contemporanea

ma anche a connotare lo spazio dei mezzi pubblici in determinate fasce orarie. Guardiamo le donne (madri, sorelle, nonne) davanti alle scuole, nei diversi momenti della giornata, in attesa dei propri fratelli e sorelle, figli e figlie, nipoti. La relazione tra quelle donne (perché in larghissima maggioranza di donne si tratta), che spesso poi si spostano ai giardini o ai mercati, delimita un campo di transazione e interazione sociale peculiare, che ridefinisce anche la relazione con lo spazio pubblico. Spesso queste donne si muovono con l'ingombro delle loro carrozzine, dei loro passeggini, appesantite dagli strumenti e dalle protesi che il lavoro di cura obbliga a maneggiare, spesso faticosamente. Talvolta queste donne ricostruiscono il senso di spazi di risulta, presidiano i giardini. Guardiamo alle jogger, che corrono al mattino o alla sera, prima o dopo il lavoro, nei parchi o nelle strade, sole o insieme ad altre, ridefinendo il rapporto con la strada, con il marciapiede.

Sono solo esempi, che alludono a uno sguardo capace di riconoscere invarianze e varietà, in un rapporto con lo spazio urbano che per le donne non è e non può essere univoco ed uniforme, anche in ragione dell'intersezione con altre diversità, etniche, culturali, religiose, socio-economiche, di età. Le donne abitano lo spazio urbano entro forme di vita necessariamente plurali e irriducibili (Pasqui, 2018), nelle quali la loro identità di genere è intramata anche ad altre identità, ad altre pratiche e ad altri significati. Ciascuna di queste donne, da sola e nel suo rapporto con le altre e gli altri, nelle sue pratiche di mobilità, di lavoro e di cura, produce la città, la costruisce attraverso la sua propria e specifica piegatura. La connota e ne ridefinisce il senso. Ne attraversa e risignifica i confini (Gaeta, 2018). Questa prospettiva della vita quotidiana è centrata sul corpo. Si tratta dunque di osservare la città attraverso il corpo femminile, ricordando che ognuna e ognuno di noi abita la città e i suoi spazi, le sue architetture e i suoi vuoti, nell'ingombro del proprio corpo.

Il corpo è sempre 'in azione', ingaggiato in pratiche peculiari. Ma il corpo non è solo attivo. Vi è anche una passività del corpo, che è toccato, illuminato, investito dal mondo; che è attraversato da suoni, odori, colori e forme, sfiorato o aggredito da altri corpi. Esposto al mondo, e per questo in

pericolo. Da questo punto di vista, è importante pensare la rilevanza del tema della sicurezza urbana dal punto di vista delle donne, non per certificare una minorità, ma per assumere che, ancora e sempre, nello spazio urbano il corpo femminile è più esposto, maggiormente in pericolo. La città è violenta, spesso di una violenza sessualmente connotata.

Tuttavia, è importante anche ricordare che non è sempre stato così, che esiste (o almeno noi così ricostruiamo, oggi) un'epoca nella quale il ruolo femminile nelle prime città era centrale, presidinando gli spazi decisivi per la difesa, la prosperità e la riproduzione. Come scriveva Mumford (1961, p. 12): «Certainly, 'home and mother' are written over every phase of Neolithic agriculture and not least over the new village centers... Women's presence made itself felt in every part of the village: not least in its physical structures, with their protective enclosures... in the house and the oven, the byre and the bin, the cistern, the storage pit, the granary and from there pass on to the city, in the wall and the moat, and all inner spaces, from the atrium to the cloister».

Ricostruire genealogicamente il rapporto tra città e genere, tra economie urbane e divisione sessuale del lavoro, riconoscere come anche oggi questa divisione operi ancora nello spazio urbano e lo connoti, è *decisivo* per comprendere meglio il senso di una necessaria attenzione ai luoghi dei servizi e allo spazio aperto, al welfare materiale come spazio privilegiato per le pratiche dell'accudimento e della cura, alle pratiche d'uso che caratterizzano la città al femminile, ai dispositivi che possono accrescere la sicurezza spaziale, alla crescita delle possibilità di mobilità.

Guardiamo dunque i corpi femminili in azione nello spazio urbano, comprendiamo come la struttura della città, i suoi servizi, i suoi spazi pubblici costituiscano non uno sfondo per l'azione, ma un campo interdipendente dalle pratiche dei corpi. Ricordando sempre, seguendo la lezione di Spinoza e di Deleuze (2007), non tanto cosa sia un corpo, quanto cosa un corpo possa fare o non fare. Accrescere la potenza del corpo femminile nello spazio urbano: ecco un obiettivo che sfida non solo l'azione di governo, ma anche le culture del progetto.



Riferimenti bibliografici

- Amin A., Thrift N. (2016), *Seeing Like a City*, Polity Press, London.
- Beebejaun Y. (2017), “Gender, Urban Space, and the Right to Everyday Life”, *Journal of Urban Affairs*, Vol. 39, Issue 3, pp. 323-334.
- Calabi D. (2001), *Storia della città. L'età moderna*, Marsilio, Padova.
- Deleuze G. (2007), *Cosa può un corpo? Lezioni su Spinoza*, Ombre Corte, Verona.
- Gaeta L. (2018), *La civiltà dei confini. Pratiche quotidiane e forme di cittadinanza*, Carocci, Roma.
- Irigaray L. (1978), *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli, Milano.
- Irigaray L. (1985), *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano.
- Irigaray L. (1991), *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Roma.
- Jedlowski P., Leccardi C. (2003), *Sociologia della vita quotidiana*, il Mulino, Bologna.
- Mumford L. (1961), *The City in History: Its Origins, Its Transformation and Its Prospects*, Harcourt, Brace and World, New York.
- Pasqui G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma.